

Bossi e Fazio

Nicola Zitara

Il nuovo Calvario, che la gente del Sud s'accinge a salire, è selciato di pietre aguzze, parecchie delle quali piantate da noi stessi. Ma le nostre responsabilità sono fin troppo note; quindi le sorvoliamo per soffermarci su due recenti passaggi, nei quali figuriamo come vittime.

Primo. La devolution federalista trasferisce alle regioni esistenti la sovranità erariale (incassi e spesa) relativamente alla materia sanitaria e a quella scolastica, e addossa a ciascuna popolazione regionale la connessa spesa. Naturalmente rimangono invariati sia la dipendenza dall'industria farmaceutica e degli strumenti medici e ospedalieri sia i costi di formazione universitaria e post-universitaria che il Sud sostiene per i suoi giovani nelle città toscopadane. Quelli della spesa per la sanità e per la scuola sono gli unici settori economici in cui avvengono trasferimenti erariali dal Nord al Sud. I trasferimenti di ricchezza dal Sud al Nord, di regola, restano invisibili, essendo incardinati nei meccanismi del libero mercato. Un unico esempio soltanto, e soltanto a favore delle teste più dure. Il Sud ha una percentuale di studenti medi più alta che il Nord, ma neppure un testo scolastico è prodotto da un editore meridionale. La cosa vuol dire che il Sud, ad alto tasso di disoccupazione e denso di industrie tipografiche, paga il lavoro dei settentrionali, che per giunta costa di più, e lascia disoccupati i suoi lavoratori e ferme le sue tipografie. (Sarebbe doveroso mettere in conto un altro fatto: i giovani meridionali ricavano dai libri compilati al Nord l'estraneazione a se stessi, alla loro realtà, e il disprezzo per il loro passato "non settentrionale", ma non trascureremo l'occasione per parlarne esaustivamente).

Agli invisibili meccanismi spoliatori, che sono connaturali al liberismo economico, bisogna aggiungere l'ambiguità con cui, in Italia, si legifera in materia di spesa pubblica. Per es., lo Stato iscrive nel suo bilancio una cifra X per le università. Sembra una legge uguale per tutti. Invece non lo è. Infatti nel testo legislativo, o negli atti amministrativi, sono poste delle condizioni che sembrano imparziali e rivolte a tutti, ma che in effetti dirottano i soldi verso gli atenei centrosettentrionali.

Su tutto questo, che non è materia nuova in Italia, il municipalismo stronzobossista fa orecchio da mercante. La sua strategia è sommare nuove ingordigie alle storiche ingordigie delle città toscopadane; è cavalcare con una nuova sella il collaudato saccheggio dello Stato cosiddetto nazionale, che è stato stronzobossista sin da quando fu eretto da Cavour.

Peraltro, soltanto l'ingenuità e la malafede imperversanti portano a ritenere lo stronzobossismo un moto estemporaneo, nato con un Bossi che va a pittare i suoi slogan offensivi per i meridionali sulle cantonate dei borghi lombardi. La prima elaborazione separatista/zoppa e fiscale (meglio: erariale) è stata prodotta nella e dalla università Bocconi di

Milano, a partire dagli anni sessanta. Basta andare a spulciare le annate della rivista *Mondo Economico* per averne ampia conferma. Un paio di studi pubblicati negli anni settanta dall'editore Feltrinelli rassodarono, poi, i vapori separatisti/zoppi già vaganti per l'etere.

In conclusione, devolution sì o devolution no, il Sud si prepari comunque a tornare al 1936.

Del secondo passaggio, il vero padre va cercato fra l'intelligentzia del centro sinistra. Amato, Ciampi, Dini, Prodi, Visco? Chissà chi è stata la grande mente! Si è partiti da un grossolano cambiamento del canovaccio e si è approdati a una vera follia. Il cambiamento è facile da spiegare. Una decina d'anni prima che i tedeschi ci imponessero la svalutazione della lira, la signora Tathcher era riuscita a rianimare l'economia inglese. Gli esegeti di tale miracolo spiegano che la Signora di ferro aveva messo in liquidazione il vecchio apparato industriale inglese e che aveva chiuso con le procedure assistenziali del Welfare. Fu messo in risalto il fatto che, per rianimare l'economia, la Tathcher aveva liberalizzato il sistema finanziario, sia sul versante interno sia sul versante internazionale, e aveva ridotto le tasse, offrendo così ai finanzieri stranieri una comoda la piazza per sottrarsi al loro fisco nazionale e per speculare non proprio elegantemente senza dover dar conto ai loro giudici naturali. Ma era una fanfaluca. La sostanza vera della politica tathcheriana è stata la rimozione di una managerialità appassita e inefficiente a favore di una managerialità nuova e prevalentemente straniera, che poté operare nella cornice di una finanza moderna e molto forte.

La politica tathcheriana venne calata in Italia, invece, con molti riguardi per la precedente dirigenza industriale. Si operò sul sindacato soltanto, inducendolo a rinunciare alla scala mobile. In pratica vennero rivoluzionati gli equilibri economici fissati dalla dottrina keynesiana, incidendo sul lato del consumo, ma senza animare la concorrenza capitalistica. Anzi si fece di peggio. Si privatizzò il sistema bancario nazionale, che in mano pubblica aveva consentito al governo (quantomeno fino all'avvento dell'indebitamento pubblico come surrogato dello sviluppo) di regolare i flussi finanziari verso lo sviluppo generale del paese. Passate in mano ai privati, le banche nazionali presero a muoversi in vista di rendite di posizione e tenendosi lontane da ogni tipo di investimento rischioso. Lo stesso governo, tutto preso dai balletti privatizzatorii, dimenticò di occuparsi dei problemi dello sviluppo, consentendo che i flussi finanziari si dirigessero verso il parassitismo e le rendite monopolistiche. Insomma, a centotrent'anni di distanza vennero ripetuti gli errori e le ingordigie con cui la Destra storica aveva umiliato l'Italia appena fatta.

L'avvento di Berlusconi e la connessa regia delle cose economiche, ispirata dal lumbardismo bossista e affidata a Tremonti, si spiegano come reazione al fallimento plateale dei banchieri e dei loro adepti, che avevano fatto il bello e il cattivo tempo con i governi di sinistra. Nella visione del lumbardismo, il vecchio apparato proprietario e grand'industriale italiano (il Nordovest, specialmente Torino e Genova) aveva toccato il fondo

quanto a inettitudine. La storica mungitura dello Stato (l'industria parassitaria), con cui era andato avanti per cent'anni, era da spedire in soffitta. Promettente era, invece, la media e piccola industria del Nordest (che meglio sarebbe chiamarla dell'Adriatico, in quanto partendo dal Friuli raggiunge le Marche e tocca gli Abruzzi). Questa visione lumbard dell'avvenire venne condivisa da D'Amato, nuovo presidente della Confindustria, mentre venne fortemente criticata e contrastata dal sindacato, dalla sinistra ex comunista e da una parte dei cattolici rietichettati.

Ma il disegno di Tremonti era nato sotto una cattiva stella: il ciclo economico occidentale era in fase calante. Ciò nonostante, egli insistette nella sua concezione volta a spostare ricchezza verso la classe dei lavoratori in proprio e della piccola impresa. I due settori si arricchirono ai danni dei consumatori e dello Stato, ma nel momento sbagliato: mentre tutta l'economia occidentale perdeva colpi a favore della Cina, improvvisamente inseritasi sul mercato mondiale a fare concorrenza ai vecchi paesi industriali. Cosicché la rivoluzione piccolo-italiana di Tremonti trasformò gli artigiani, i commercianti, i professionisti e i piccoli e medi industriali in taglieggiatori dei bassi redditi, senza che per questo le imprese espandessero la produzione e la ricchezza nazionale.

La Waterloo dell'economia lumbard, interpretata da Tremonti, diventò definitiva con la svalutazione introdotta dall'euro: un subdolo e sotterraneo progetto della Banca Europea, punitivo degli operai, degli stipendiati e dei pensionati. In Italia si è all'anticamera del crack. Tremonti è stato spedito a casa, e i suoi errori sono divenuti la "ragione" dei banchieri, pronti a riprendere in mano le leve di comando, come ai tempi di Ciampi, Dini e Prodi.

L'industria del Nordest – Fiat in testa – vuole i soldi che sono in mano alle banche, praticamente tutta la ricchezza nazionale, per impadronirsi delle stesse banche che finanziano gli acquirenti, e tutta l'industria strategica, gestita dallo Stato. Hanno avuto già una parte. Adesso sono all'asta truccata le Ferrovie, l'Eni, l'Enel, le Poste, aziende che sputano ogni anno decine e decine di miliardi di profitti. Un nuovo "carnevale bancario" si profila all'orizzonte della Bell'Italia e delle sue amate sponde. Dal canto suo la banca, guidata da Fazio, allarga le gambe con malcelato ardore. Cosicché al disastro gestito dai lumbard della Bocconi si sommerà il disastro gestito dal sistema industriale del Triangolo (Liguria, Piemonte e Lombardia) che, in un intero secolo ha funzionato soltanto per dodici anni, dal 1953 al 1965, allorché venne diretto dalle banche nazionalizzate e per tutti gli altri novanta visse di tasse, perché i prezzi di monopolio, tipo Fiat, Edison, Montecatini, Sip, Eni, ecc. altro non sono che tasse fatte pagare alla povera gente.

C'era invece un'alternativa, ma è stata sconfitta. In tre anni, i settori favoriti da Tremonti hanno risucchiato, a dir poco, un quarto del reddito nazionale. Dietro (o dentro) c'è gente nuova, che ha buone ganasce, quelle che piacevano alla Thatcher, e che, se ben guidata da un nuovo IRI, avrebbe rinfrescato l'economia italiana, non escluso il Sud.

Il saccheggio d'Italia in nome della Rivoluzione

L'invasione francese del 1798-99 portò all'occupazione, sia pure temporanea, di tutta la penisola.

Ecco il testo integrale delle istruzioni del Direttorio di Parigi al generale Louis-Joseph Schérer, comandante in capo dell'armata francese in Italia:

“Cittadino generale.

L'importante commissione, che vi affida la Patria, non tende niente meno, che a rendere per l'avvenire la repubblica Francese arbitra del destino delle Nazioni dell'Universo. Sin dal momento della caduta di Cartagine prevedde Roma la conquista dell'Oriente; dalla totale sommissione dell'Italia dipendono i nuovi trionfi riservati all'eroismo della gran Nazione dalla forza insuperabile delle circostanze. I Soldati che andate voi a comandare contano le Vittorie col numero delle Battaglie... Le Provincie, e le Città da sottomettersi abbondano di tutto: esse vi offrono degl'innumerabili mezzi per ricompensare i pericoli e le fatiche dei Soldati della Repubblica, e noi ve ne facciamo un dovere in nome della Patria. Ma non basta, che i Tedeschi sieno scacciati dal suolo italiano; è necessario trarre da questa bella parte d'Europa tutto il possibile vantaggio per l'ingrandimento ulteriore della Repubblica. La Francia non ha bisogno di braccia forastiere per soggiogare i suoi nemici; ma ella ha bisogno delle ricchezze de' Popoli vinti. I Figli della gran Nazione non devono occuparsi che di far la guerra, e di comandare; tocca alle Nazioni conquistate il mantenerli, e ubbidire.

Il Direttorio Esecutivo ha giudicato necessario sin ora di **tener nascosto** il vastissimo oggetto che si era proposto, e di **abbagliare le teste Italiane col fantasma della "Sovranità e dell'Indipendenza Nazionale"**: quest'esca seducente, secondata da persone ambiziose, ed avidi di quel Paese, ebbe tutta quella riuscita, che conveniva ai nostri interessi: sedici milioni d'uomini furono sottomessi da un numero di combattenti, che si potrebbero chiamare corpi volanti piuttosto, che armate. I monumenti dell'arti, e delle scienze, che decoravano quei Paesi ebbero una più nobile destinazione; essi sono venuti a decorare i vincitori, i soli degni di possederli. L'oro, l'argento di cui l'Italia abbondava fu tutto versato nelle Casse delle nostre armate. Piacesse al Cielo, che fosse stato possibile d'impiegarlo tutto a ricompensarle, o a riempire il vuoto del Tesoro Nazionale; ma convenne profonderlo a corrompere gli amministratori dei differenti Stati, e stipendiare i faziosi, gli allarmisti, gli spioni, e ne' paesi esteri gli entusiasti, Apostoli dei nostri principj...

Crediamo inutile di ricordarvi, che la Repubblica Francese essendo unica, tutte le Repubbliche Italiane prodotte, e tollerate a ragione soltanto dall'imperiosità delle circostanze devono sparire; che l'esistenza dei vinti non consiste, che in una tranquilla servitù, e che non devono conoscere

altre Leggi, se non quelle, che loro verranno dettate dal conquistatore...I membri delle rispettive Municipalità saranno scelti fra i Cittadini del Paese i più ricchi, e i più onesti, sopra tutto ragionevoli abbastanza per conoscere, che la loro felicità dipende dalla pronta obbedienza alle Leggi del più forte. Vi si ingiunge precisamente di non lasciare entrare in questi onorevoli impieghi alcuno di quegli esseri immorali, che colla loro ambizione secondarono i nostri progetti, o mostrarono un'inclinazione di opprimere, e di arricchirsi.

Da Uomini di tal sorta la Repubblica non può aspettarsi una miglior condotta di quella, che hanno essi tenuta verso i loro Concittadini, lasciarli in posto non potrebbe, che disonorare il nome Francese, che essi soli han reso odioso ai deboli Italiani. Questo colpo d'autorità così necessario alla tranquillità, e all'Economia pubblica, e che ridona alle arti, e ai mestieri dei loro Padri una folla di scellerati, che s'impinguavano del Patrimonio pubblico, non mancherà di formare dei malcontenti; ma voi saprete contenerli con rigore, e questa misura sarà altrettanto più utile, in quanto ella ci concilierà la stima di quelli, che si crederan quindi vendicati degl'insulti sofferti sin'ora da tal razza d'Uomini dispregievoli.

Nella Commissione Economica dovranno essere ammessi i soli Cittadini Francesi. Fate in maniera che cada la scelta sopra Uomini degni della pubblica Fede, poiché questa è stata finora ingannata di troppo... Soffocate ne' cuori Italiani qualunque scintilla d'ardor Marziale. La Romana potenza si è indebolita subito, che ha permesso ai Forestieri l'uso delle Armi. Approfittiamo de' suoi errori dopo di avere offuscato lo splendore de' suoi esempi. L'Agricoltura, il Commercio, le Arti sono le sole Professioni che voi dovete incoraggiare in una Provincia soggiogata, destinata a nudrire i suoi Padroni, e ad esserne il Granajo.

Abbandonate in conseguenza a loro stessi i Letterati e le scientifiche istruzioni affine di ottenere senza violenza, e senza una scossa sensibile l'annichilamento. La scienza deve essere esclusivamente riservata ai soli Cittadini Francesi come lo era essa in Egitto ai Sacerdoti di Menfi, e di Eliopoli. Nel mentre che cercherete di umiliare i Sapianti, classe inutile per lo meno, se anche non sia pericolosa in un popolo destinato a obbedire vi darete tutta la cura possibile per onorare, e premiare gli Uomini, che coltivando le arti, e l'agricoltura somministrano alla Repubblica colle loro produzioni della Terra, e coll'argento che ne ritraggono al di fuori i mezzi di mantenere, e di estendere il nostro Dominio.

La mollezza, e il lusso non mancheranno d'introdursi in una nazione esclusa dall'esercizio delle armi, e dalle scienze sublimi, la quale coltiva un suolo fertilissimo. Sarebbe impolitico, se non fosse ancora impossibile il pretendere dei costumi austeri dagli Abitanti dell'Italia. E perciò che in luogo di arrestare l'amore dei piaceri, e dei divertimenti, voi dovete proteggerlo, ed eccitarlo, affine di distorre gli spiriti dal peso della dipendenza, e per tenerli sempre più impotenti a tentare delle novità. Per domare le Città della Grecia, e dell' Asia, che soffrivano con impazienza di essere state private della lor Libertà, e sempre pronte a ribellarsi, i Sovrani dell'Oriente non trovarono miglior mezzo, che quello di farli

inabissare nel gusto per i piaceri con spettacoli magnifici, pe' sontuosi banchetti, e per gl'amori più sregolati. Questo regolamento pieno di saviezza riuscirà assai più facile per noi, che dobbiamo impiegarlo con Popoli avviliti dall'ozio, da una lunga pace, e molto più dall'infingardaggine de' loro imbecilli Governi, che abbiamo abbattuti.

Qualunque sia il numero dei Capi d'opera delle arti, delle scienze trasportati dall'Italia nel seno della repubblica, è certo che esiste ancora colà tanto nei luoghi pubblici, quanto nelle case dei particolari, una quantità enorme di Quadri, di Statue, di Libri, di Medaglie; vi si trovano ancora delle collezioni di ogni specie di Vasi, di Urne, di Colonne, e di Obelischi; oggetti preziosi in ogni senso, e molto proprj a far preponderare sopra tutte le altre quella nazione, che gli possiede. Ella è una massima del Direttorio, che questi monumenti passino un poco per volta sotto nome di Dono, o di tributo a nobilitare la Repubblica; e verrà rimarcata come una luminosa prova della vostra destrezza, Cittadino Generale, se persuaderete gl'Italiani a farne una volontaria cessione, la quale non si lascerà di esigere colla forza, nel caso, che non vi resti altro mezzo per ottenerla.

Nello scrupoloso adempimento della delicata Commissione, che vi si affida, sta appoggiata la grandezza della nostra Patria. Voi non potete rinunciare alla gloria di essere stato benemerito della stessa in un grado così eminente. Salute e Fratellanza."

[documento pubblicato in "L'Alfiere" - *Pubblicazione Napoletana Tradizionalista*, dicembre 1996]